



Ed ecco, fra questi altri (rozzi ragazzotti di campagna, i più, figli di contadini preparati agli esami dal parroco del paese, che prima di varcare la soglia del Guarini si guardavano attorno come vitelli condotti al mattatoio) ecco Alberto e Micòl Finzi-Contini, appunto: niente affatto smarriti, loro, abituati com'erano, da anni, a presentarsi e a trionfare. [...] Non venivano mai a piedi e tanto meno in bicicletta. Bensì in carrozza, un brum azzurro-scuro dalle grandi ruote gommate [...].

La comunità ebraica era divisa sia socialmente, sia nel giudizio sulla situazione politica, dato che alcuni, come i Finzi-Contini, non credevano fosse possibile un'integrazione nella società italiana, e prefiguravano un futuro cupo e catastrofico, dopo le discriminazioni antisemite introdotte in Germania dal 1933, mentre altri erano ottimisti per quanto riguardava l'Italia, dal momento che gli ebrei avevano ottenuto l'emancipazione con l'Unità, avevano avuto esponenti nelle più alte cariche dello Stato e avevano partecipato attivamente alla Grande Guerra, nonché all'ascesa del fascismo. Non tutti si erano accorti che la situazione in Italia era cambiata già dagli inizi del secolo, anche in seguito alla politica coloniale, che aveva sviluppato un pensiero di tipo razzista, destinato a interessare prima o poi anche gli ebrei.

È probabile che il personaggio di Micòl nel romanzo rappresenti proprio la coscienza del tragico esito cui sarebbe andata incontro la comunità ebraica italiana, insieme a quella degli altri paesi europei, occupati dai nazisti. In questo senso si può interpretare l'impossibilità del proprio amore per il narratore più volte dichiarata, nonostante le sue insistenze. È come se Micòl prevedesse, magari inconsciamente, l'epilogo della sua vicenda umana. Particolarmente significativo in tal senso è il primo vero incontro tra Micòl e il narratore, avvenuto quando erano adolescenti. Fino ad allora si erano visti solo in sinagoga, da bambini, incrociando furtivamente i loro sguardi, ma una mattina di giugno, mentre il narratore, disperato per l'esito dell'anno scolastico, che lo vedeva per la prima volta rimandato in matematica, si era disteso su di una collinetta presso il lungo muro della villa, improvvisamente, a cavalcioni del lungo muro di cinta della villa, apparve la giovanissima Micòl. Tra i due inizia un dialogo in cui emerge da una parte la simpatia tra i due ragazzi, dall'altra la differenza che separava le loro famiglie:

«Esageri, però», disse. «Che cosa vuoi che conti avere una materia a ottobre?» Ma mi prendeva in giro, evidentemente, e un poco anche mi disprezzava. Era abbastanza normale, in fondo, che un fatto simile fosse capitato a un tipo come me, figlio di gente così comune, talmente “assimilata”: a un quasi-*goi* insomma. Che diritto avevo di fare tante storie?

Micòl dichiarerà dieci anni dopo, quando i portoni della villa si apriranno al gruppo di amici, ebrei e non, l'impossibilità di un fidanzamento tra loro due affermando che «l'amore era roba per gente decisa a sopraffarsi a vicenda, uno sport crudele, feroce, da praticarsi senza esclusione di colpi e senza mai scomodare, per mitigarlo, bontà d'animo e onestà di propositi». Lei provava certamente un sentimento di affetto per il narratore, ma sapeva anche che per loro non ci sarebbe stato un futuro, come dimostrano le seguenti parole: «Guarda invece là il sandolino, e ammira, ti prego, con quanta onestà, dignità e coraggio morale lui ha saputo trarre dalla propria assoluta perdita di funzione tutte le conseguenze che doveva, Anche le cose muoiono, caro mio. E dunque, se anche loro devono morire, tant'è, meglio, lasciale andare. C'è molto più stile, oltre tutto, ti sembra?». E più oltre: «Non mi importa un fico del futuro, preferisco di gran lunga *le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui* e il passato ancor di più, il caro, il dolce, il pio passato)»; parole ingannevoli e quasi disperate, che secondo il protagonista «soltanto un vero bacio avrebbe potuto impedirle di proferire».

Le leggi razziali sono lo sfondo storico del racconto, che a sua volta diventa un documento per la ricostruzione del clima sociale che portò alla pubblicazione del *Manifesto della razza*, il 14 luglio 1938, e poi alla emanazione dei primi provvedimenti sulla razza, da parte del Gran Consiglio, il 6 ottobre dello stesso anno. Il narratore, in forma di discorso indiretto libero, così riassume i fatti, durante un dialogo con il padre:

«Purtroppo era vero – aveva cominciato a ricapitolare, instancabile -: lo scorso 22 settembre, dopo il primo annuncio ufficiale del 9, tutti i giornali avevano pubblicato quella tale circolare aggiuntiva del Segretario del Partito che parlava di varie “misure pratiche” di cui le Federazioni provinciali avrebbero dovuto curare l'immediata applicazione nei nostri riguardi. In futuro,

“fermi restando il divieto dei matrimoni misti, l’esclusione di ogni giovane, riconosciuto come appartenente alla razza ebraica, da tutte le scuole statali di qualsivoglia ordine e grado”, nonché la dispensa per gli stessi, dall’obbligo “altamente onorifico” del servizio militare, noi “giudei” non avremmo potuto inserire necrologi nei quotidiani, figurare nel libro dei telefoni, tenere domestiche di razza ariana, frequentare “circoli ricreativi” di nessun genere. Eppure, nonostante ciò ...».

Le date riportate dal narratore (9 e 22 settembre) sembrano fare riferimento al Regio decreto del 7 settembre 1938, il quale stabiliva che nessuna persona di razza ebraica potesse più risiedere stabilmente in Italia, che era revocata la cittadinanza agli ebrei risiedenti dopo il 1919 e che era di razza ebraica chi era nato da entrambi i genitori ebrei. Evidentemente la circolare del 22, citata nel testo riguardava l’applicazione di detto decreto, nonché del precedente, datato 5 settembre, con il quale si escludevano studenti e insegnanti ebrei da tutte le scuole statali.



*Una scena del film “Il giardino dei Finzi-Contini”, uscito nel 1970 per la regia di Vittorio De Sica (Oscar nel 1972 come miglior film straniero).*

Che cosa spinse Benito Mussolini e il gruppo dirigente fascista a emanare i provvedimenti razziali? Mussolini era convinto che «lo spirito della “razza” giudeo-cristiana (di cui gli ebrei avrebbero costituito al quintessenza, per la loro maggiore coesione e purezza razziale e per i loro legami sovranazionali) rappresentasse l’anticorpo “spirituale” che si opponeva al pieno dispiegamento tra gli italiani dei positivi valori greco-romani e che teneva viva la “mentalità” borghese»<sup>3</sup>. Inoltre «i rapporti sempre più numerosi e a tutti i livelli tra Italia e Germania rendevano ogni giorno più inaccettabile l’assurdo, imbarazzante e sgradevole fatto che allo stesso tavolo potessero sedere come rappresentanti dei due paesi tedeschi convinti antisemiti e persecutori di ebrei e italiani di religione ebraica»<sup>4</sup>. Probabilmente Mussolini voleva dare a Hitler un «pegno» in un momento in cui si rifiutava ancora di stringere con lui una stretta e formale alleanza, ma volle distinguere l’antisemitismo fascista da quello nazista. Il primo aveva una presunta base biologica e quindi materialista, il suo invece aveva una motivazione spirituale, che gli fu fornita da Julius Evola, nel libro *Sintesi di dottrina della razza*, uscito nel 1941, in cui si sosteneva che esisteva una «razza dello spirito», ovvero la «razza “ario-romana” una «razza centrale e guida», ovvero la «razza dell’uomo fascista o razza dell’uomo di Mussolini»<sup>5</sup>.

Si trattava di concezioni confuse e palesemente infondate, in contraddizione, tra l’altro, con quanto scritto dalle stesse istituzioni culturali fasciste, come l’*Enciclopedia italiana*, che nel 1935, alla voce *Razze umane*, aveva distinto tra «razza (entità “zoologica” e “naturalistica”), popolo (entità sociologica) e nazione (entità politica), per concludere poi così: «Non esiste perciò una razza, ma solo un popolo e una nazione italiana». «E neppure esiste - si aggiungeva, - una razza ebraica, ma solo una nazione e un popolo ebraici»<sup>6</sup>. La “cultura italiana” era dunque contraria al razzismo biologico nazista, eppure nel 1938 pochissimi si opposero alle disposizioni razziali

---

3 Renzo De Felice, *Mussolini e il fascismo, Lo stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1996, 315.

4 Ivi, 315

5 Ivi, 317.

6 Giovanni Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica ideologia nell’Italia fascista*, Editori Laterza, Bari 2005, 67.

fasciste e prima ancora al cosiddetto *Manifesto della razza*, che al nono paragrafo affermava: «Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia, perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani»<sup>7</sup>. Contro questa concezione si espresse chiaramente Pio XI, il 6 settembre 1938, quando, rivolgendosi a un gruppo di pellegrini Belgi, disse che «è impossibile per i cristiani prendere parte all'antisemitismo. Noi riconosciamo che ognuno ha il diritto all'autodifesa e che può intraprendere le azioni necessarie per salvaguardare gli interessi legittimi. Ma l'antisemitismo è inammissibile. Spiritualmente siamo tutti semiti»<sup>8</sup>.

Recentemente Donatella Di Cesare, nella prefazione alla ristampa del libro di Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, ha scritto che «le leggi razziali del 1938 non solo misero fine al processo di emancipazione degli ebrei italiani, interrompendo la storia risorgimentale a cui avevano preso attivamente parte, ma ne portarono anche alla luce alcune fondamentali ambiguità. Molte persistono tutt'oggi»<sup>9</sup>. Quali sarebbero tali ambiguità? Si tratterebbe sostanzialmente della soluzione insoddisfacente operata dal pensiero illuminista in merito alla «questione ebraica», per cui «gli ebrei avrebbero potuto essere cittadini – italiani, tedeschi, francesi, ecc – nella sfera pubblica, esercitando il proprio culto in privato. Si sarebbe trat-

---

7 Citato in *Mussolini e il fascismo*, 314.

8 Citato in Andrea Tornielli, *Pio XII. Il papa degli ebrei*, Piemme, Casale Monferrato 2001, 121. Vale la pena ricordare che i funerali di Pio XI, il 10 febbraio 1939, divennero occasione per una «muta protesta» degli italiani nei confronti del regime fascista, come annota il Cardinale Celso Costantini nei suoi diari: «La salma di Pio XI era esposta in San Pietro nei giorni successivi alla sua morte, avvenuta il 10 febbraio 1939. Il 12 febbraio una marea di gente si diresse verso il gran tempio. La piazza era gremita; nessuno aveva invitato quella moltitudine. La pietà la condusse, ma anche il desiderio di fare una tacita dimostrazione contro una disciplina fascista che toglieva la libertà e offendeva la dignità umana. Pio XI fu l'unico uomo che, in Italia, seppe tener testa a Mussolini. Il popolo sentì tutto ciò; e, non potendo protestare, volle almeno dare sfogo al proprio sentimento innalzando l'anima alle serene visioni della pace, di cui il Papa è il più legittimo e sano custode», Bruno Fabio Pighin, *Ai margini della guerra (1938-1947). Diario inedito del cardinale Celso Costantini*, Marcianum Press, Venezia 2010, 81.

9 Donatella Di Cesare, *Prefazione* a Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, RCS, Milano 2018, VII.



tato allora solo di un'uguaglianza di diritti. Sennonché gli ebrei erano anche un popolo con una lunga storia. Da qui nasceva, nella modernità, il grave *topos* dello "Stato nello Stato". La questione non era solo religiosa, ma anche politica. Se appartenevano a un popolo altro, gli ebrei erano allora "nemici" all'interno della nazione, tanto più temibili e pericolosi perché si spacciavano per quello che non erano, si facevano passare per tedeschi o per italiani, mentre erano solo "stranieri". Nella "questione ebraica" si celava l'irriducibile estraneità degli ebrei europei. La risposta sarebbe stata la "soluzione finale", cioè lo sterminio»<sup>10</sup>.

In uno dei racconti della raccolta *Il sistema periodico*, Primo Levi si interroga sulle conseguenze dei provvedimenti fascisti tra i compagni di università:

«Da pochi mesi erano state proclamate le leggi razziali, e stavo diventando un isolato anch'io. I compagni cristiani erano gente civile, nessuno fra loro né fra i professori mi aveva indirizzato una parola o un gesto nemico, ma li sentivo allontanarsi, e, seguendo un comportamento antico, anch'io me ne allontanavo: ogni sguardo scambiato fra me e loro era accompagnato da un lampo minuscolo, ma percettibile, di diffidenza e di sospetto. Che pensi tu di me? Che cosa sono io per te? Lo stesso di sei mesi addietro, un tuo pari che non va a messa, o il giudeo che "di voi tra voi non rida"?».

Subito dopo Levi narra brevemente come nacque l'amicizia con «Sandro, il taciturno», ovvero Sandro Delmastro, che durante la guerra partigiana sarà «il primo caduto del Comando Militare Piemontese del Partito d'Azione», a dimostrazione del fatto che anche nelle circostanze drammatiche di quegli anni poteva crearsi un rapporto profondo tra un ebreo e un cristiano, entrambi «forti e liberi, liberi anche di sbagliare». Su che cosa si basava il loro rapporto se non sul comune desiderio di educarsi a conoscere il mistero della realtà? Scrive infatti Levi:

---

10 Ibidem, VIII.

«Incominciammo a studiare fisica insieme, e Sandro fu stupito quando cercai di spiegargli alcune delle idee che a quel tempo confusamente coltivavo. Che la nobiltà dell’Uomo, acquisita in cento secoli di prove e di errori, era consistita nel farsi signore della materia, e che io mi ero iscritto a Chimica perché a questa nobiltà mi volevo mantenere fedele. Che vincere la materia è comprenderla, e comprendere la materia è necessario per comprendere l’universo e noi stessi: [...] ma lui aveva un’altra materia a cui condurmi, un’altra educatrice: non le polverine di Qualitativa, ma quella vera, l’autentica Ustrstoff senza tempo, la pietra e il ghiaccio delle montagne vicine. Mi dimostrò senza fatica che non avevo le carte in regola per parlare di materia. Quale commercio, quale confidenza avevo avuto, fino allora, coi quattro elementi di Empedocle? Sapevo accendere una stufa? Guardare un torrente? Conoscevo la tormenta in quota? Il germogliare dei semi? No, e dunque anche lui aveva qualcosa di vitale da insegnarmi».

La tensione conoscitiva di Levi non si ferma alla chimica, anche perché essa «conduceva al cuore della Materia, e la Materia ci era alleata appunto perché lo Spirito, caro al fascismo, ci era nemico; ma, giunto al IV anno di Chimica Pura, non potevo più ignorare che la chimica stessa, o almeno quella che ci veniva somministrata, non rispondeva alle mie domande». Fu tentato allora di seguire un assistente, secondo il quale «il Vero era oltre, inaccessibile ai nostri telescopi, accessibile agli iniziati; era quella una lunga strada che lui stava percorrendo con fatica, meraviglia e gioia profonda. La fisica era prosa: elegante ginnastica della mente, specchio del Creato, chiave del dominio dell’uomo sul pianeta; ma qual è la statura del Creato, dell’uomo e del pianeta? La strada era lunga, e lui l’aveva appena iniziata, ma io ero suo discepolo: volevo seguirlo?» La situazione politica dell’Europa e la legislazione razziale consigliavano cautela: «Meglio rimanere sulla Terra, giocare coi dipoli in mancanza di meglio, purificare il benzene e prepararsi per un futuro sconosciuto, ma imminente e certamente tragico».

Ritornava così anche per Levi la rinuncia all’amore di Micòl e viene in mente il celebre episodio del Canto di Ulisse di *Se questo è un uomo*, dove il viaggio della vita si riduce al percorso



per andare a prendere la pentola del cibo per i detenuti del *lager* e dei celebri versi danteschi rimangono dei brandelli.

Gran parte della narrazione di *Lessico familiare*, di Natalia Ginzburg, si svolge durante il ventennio fascista, ma qui le disposizioni razziali sembrano avere un peso minore. Dominano piuttosto i sentimenti antifascisti della famiglia Levi, dove passano e trovano accoglienza note personalità dell'opposizione al regime, come Foa, Pavese e i fratelli Rosselli, del gruppo "Giustizia e Libertà". *Lessico familiare* è un libro sul passaggio dall'adolescenza al mondo adulto, durante anni drammatici della storia italiana, e anche qui la narratrice omodiegetica non appare quasi mai, ma parla sempre di quello che accade agli altri: solo alla fine svolge le sue considerazioni sulla sua vita e famiglia.

Ciò che affascina in questo racconto è come la famiglia Levi pose resistenza al nuovo regime che non approvava. Il padre, infatti, era fermamente antifascista e uno dei fratelli era poi diventato un cospiratore: entrambi vennero frequentemente arrestati. Anche il marito di Natalia venne arrestato più volte, ma nonostante tutto continuarono a combattere contro questo governo e le sue leggi. Il libro, quindi, non tratta più di tanto le conseguenze delle leggi razziali, ma è un documento che aiuta sicuramente a capire come ci si potesse sentire diversi da tutti gli altri fascisti e di quanto fosse importante per la gente di quel tempo tenere alti i propri ideali, nonostante il rischio di essere buttati in cella o di dover emigrare al confino, come accadde anche a due dei fratelli dell'autrice. Suo padre riteneva che contro il fascismo non ci fosse nulla fare, mentre la madre era più ottimista e "si aspettava che qualcuno, in qualche modo, «buttasse giù Mussolini», come si diceva nei negozi: «Vediamo se il fascismo dura un pezzo – diceva mia madre rimestando le carte e scuotendo i grigi capelli, al mattino sempre inzuppati d'acqua, e versandosi ancora caffè». Intanto però, «al principio della campagna razziale, i Lopez erano partiti per l'Argentina. Tutti gli ebrei che conoscevamo partivano, o si preparavano a partire. Nicola, il fratello di Leone, era emigrato in America con la moglie. Avevano là uno zio, lo zio Kahn; un vecchio zio che non avevano mai visto in faccia, perché era partito dalla Russia ragazzo. Leone e io, a volte, parlavamo di andare anche noi "in America dallo zio Kahn". Ci avevano levato però, a lui e a me, il passaporto. Lui aveva perso la cittadinanza italiana, era diventato apolide. - Se avessimo

il passaporto Nansen! - io dicevo sempre, - se avessimo il passaporto Nansen! - Era un passaporto speciale, che concedevano a certi apolidi importanti. Lui una volta me ne aveva accennato. Avere il passaporto Nansen mi sembrava la cosa più bella del mondo: eppure in fondo non avremmo voluto, né lui né io, andarcene dall'Italia. Lui aveva avuto, quando ancora forse gli sarebbe stato possibile partire, l'offerta di un lavoro a Parigi, nel gruppo che era stato di Rosselli. Aveva rifiutato. Non voleva diventare un emigrato, un fuoruscito».

Le leggi razziali ebbero dunque conseguenze gravi nella vita delle persone e nei luoghi di lavoro, ma come ha scritto Enzo Collotti, «il settore nel quale fu più immediatamente visibile l'esito della persecuzione fu il settore della cultura e segnatamente della scuola»<sup>11</sup>. Nonostante siano trascorsi tanti anni da quei tragici eventi, non sappiamo ancora quanti insegnanti ebrei e quanti allievi furono esclusi dalle scuole elementari e medie<sup>12</sup>, né conosciamo bene le reazioni che tali provvedimenti suscitarono tra la popolazione italiana. Un caso accadde a Pordenone, dove vivevano solo tre ebrei, secondo le informazioni di una velina apparsa il 4 settembre 1938, sul settimanale diocesano "Il Popolo"<sup>13</sup>:

La politica razzista intrapresa molto opportunamente dal Regime ci ha indotti a dare uno sguardo alla situazione numerica degli ebrei a Pordenone e, dai risultati del severo censimento, apprendiamo che questa è rappresentata da tre sole unità. Il trio è formato da una maestra elementare, da un professore di fisica-matematica e da un giovane medico appena laureato, di nazionalità polacca, che sta compiendo da noi il prescritto tirocinio presso gli istituti ospedalieri. In passato esisteva anche una famiglia, in seguito trasferita altrove.

Come si vede trattasi di un nucleo ben sparuto, ma – carat-

---

11 Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Editori Laterza, Bari 2003, 86.

12 Ivi, 87.

13 Citato in Teresina Degan, *Gli ebrei a Pordenone e nel Friuli Occidentale*, Euro 92 Editoriale, Pordenone 2001, 85. Sui rapporti tra mondo cattolico ed ebrei in Friuli vedi Valerio Marchi, «Tempo bello per gli ebrei». *La vivace polemica antiebraica della stampa cattolica udinese tra Otto e Novecento*, Del Bianco Editore, Udine 2011.

teristica palmare dei giudei – dei quali componenti nessuno appartiene ai ceti inferiori della popolazione, ma tutti alle classi intermedie. Ora, per effetto della deliberazione del Consiglio dei Ministri di venerdì i due insegnanti dovranno lasciare per sempre le scuole cittadine mentre il medico israelita, straniero, straniero anche di cittadinanza, varcherà il confine d'Italia. E per noi sarà una espiazione completa».

Le parole dell'organo della Curia diocesana di Concordia non lasciarono indifferenti i lettori, nonostante il clima intimidatorio instaurato dal regime; infatti, come scrive Teresina Degan, «la signora Emilia Frison Croce, Presidente delle donne di Azione Cattolica, appena letto l'articolo, si recò in redazione del settimanale manifestando il proprio dissenso e chiedendo una diversa presa di posizione<sup>14</sup>, tanto che nel numero successivo uscì la seguente nota<sup>15</sup>:

La forma con la quale fu data nel numero di Domenica scorsa la nota del censimento degli ebrei a Pordenone è così contraria alla abituale correttezza, allo spirito del nostro settimanale e della serietà richiesta da un argomento così grave, che meritatamente fu giudicato alla stregua di un refuso. Trattasi infatti di cosa sfuggita accidentalmente al controllo della Direzione e dalla medesima vivamente deplorata.

La maestra Angela Cameo, «perduto posto e stipendio, si adattò a vivere dando lezioni private», mentre il professor Falck, che all'Istituto magistrale di Sacile ebbe la solidarietà di alcuni studenti, «dovette scegliere di abbandonare l'Italia riparando in Egitto e così il medico polacco del quale non si ricorda il nome né si saprà la sorte»<sup>16</sup>.

Se queste sono alcuni esempi di reazioni locali e limitate, che non ebbero rilievo pubblico, diverso è il caso del sacerdote friulano, Guglielmo

---

14 Ivi, 85.

15 Ivi, 86.

16 Ivi, 91.

Biasutti, originario di Forgaria, il quale in un *pamphlet* intitolato *Ebrei e Cattolici in Italia*, pubblicato nel 1937 dalle Arti Grafiche Friulane, scrisse:

«Credo di poter affermare che lo spirito che mi ha mosso nello stendere queste note è stato sempre uno spirito di profonda delicatezza e comprensione verso gli Ebrei, ai quali darei volentieri il nome di fratelli maggiori, e verso il loro martirio interiore ed esteriore». Lo scritto di don Biasutti suscitò «molto chiasso tra il clero friulano che, - come affermava allora un articolo del *Il Gazzettino* – per le sue tradizioni e per i suoi elementi migliori ha dato sempre prova di attaccamento a quelli che sono i sani principi della nostra razza e i valori spirituali della stirpe». Ma il «chiasso» dovette espandersi anche oltre il Friuli, grazie anche all'uscita del libretto a Milano, se si scomodò persino una rivista romana, *Il Quadrivio*, con i seguenti toni: «Ahimè, quali e quante assurdità sia pure in un centinaio di paginette, tutte dedicate alla difesa, non solo, ma anche alla esaltazione dell'ebraismo! La stessa cattolicità dell'autore è tutta una ragione difensoriale e panegirica di quel Giudaismo, la cui cocciuta perfidia è (almeno dovrebbe essere) alla base di ogni atteggiamento cattolico di fronte al "popolo deicida", sì che, a lettura finita, si rimane come intontiti e increduli, con questa certissima impressione: che l'autore rimpianga lui stesso di non essere ebreo, tanta è l'ammirazione che egli sente per il popolo eletto».

Si tratta di giudizi che naturalmente rispecchiano il clima ideologico del tempo, alla vigilia della promulgazione del cosiddetto Manifesto della razza. Il Biasutti, sia pur sotto lo pseudonimo di G. Natti Dubois, dopo aver ricordato che «in Italia non ci fu mai antisemitismo: il cattolicesimo e la Chiesa non furon mai implicati in movimenti antisemiti; la Santa Sede può essere facilmente presentata come una patrona degli israeliti», riferendosi agli atteggiamenti antiebraici presenti soprattutto a livello popolare, osava dire che «non è giusto che noi cattolici continuiamo a far pesare sulla stirpe ebraica il terribile peso del deicidio», che «l'animosità dei cattolici contro gli ebrei è ancor più deprecabile perché, oggi, in tempo di civiltà cristiana, è l'animosità del forte – spiritualmente – contro il debole ed il minorato», e infine che

bisogna «amarli gli ebrei: e conoscerli!... non ignorare le loro preoccupazioni, le loro obiezioni al nostro credo, i loro pensieri su Dio e il Messia».

Il volumetto dello storico friulano era stato scritto in risposta ad un libro di Paolo Orano, intellettuale fascista allora in auge, il quale aveva posto il problema dei rapporti tra Ebrei e Stato fascista<sup>17</sup>. Orano si chiedeva in particolare in quali rapporti stessero gli ebrei italiani con il movimento sionista, che, com'è noto, operava per la nascita dello Stato d'Israele in Palestina, e con il movimento ebreo mondiale, antifascista e antinazista. Le posizioni di Orano erano molto nette: l'ebraismo era incompatibile con la civiltà occidentale, sorta, secondo le sue parole, sulle «creazioni della Romanità, il Diritto e lo Stato, il Popolo e il Potere e l'Impero». Lo stesso Cristianesimo, secondo Orano, non aveva nulla da spartire con l'ebraismo e doveva a Roma il suo valore universale. La nascita di uno stato ebraico in Palestina, sotto il protettorato britannico, era poi incompatibile con gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo e, pertanto, gli ebrei italiani dovevano decidere: «O imbarcarsi per Tel-Aviv oppure rimanendo in Italia, adeguare le loro aspirazioni e le loro azioni ai doveri che importa una leale e fedele convivenza da «cittadini» o da «sudditi» se non è possibile che essi sentano all'unisono, come «patrioti», le differenze e le simpatie, le cautele e le mire della Patria italiana».

Biasutti confuta le tesi di Orano in modo altrettanto deciso. Sostenere che l'universalità del cristianesimo dipende da Roma significa negare «ogni valore divino soprannaturale»; sostenere che il Cristianesimo non ha niente a che fare con l'ebraismo significa non capire che «la vicenda ebraica ci appartiene per la sua portata religiosa, perché sentiamo scorrere in noi le sue conseguenze»; sostenere che il sionismo è contrario agli interessi italiani può essere legittimo a livello politico, ma «i cattolici non hanno nulla da opporre al sorgere di uno Stato ebreo, sia pure in Palestina, quando fosse garantito il rispetto della libertà dei luoghi sacri».

E su quest'ultimo punto Biasutti aggiunge:

---

17 *Gli ebrei in Italia* contestava le tesi di *Sionismo bifronte*, edito nel settembre 1935, in cui il banchiere ebreo torinese Ettore Ovazza aveva difeso la storia e dignità dell'ebraismo nel suo insieme e al contempo aveva affermato la forza dell'ebraismo fascista e mussoliniano.

«Credo che rispetto al movimento sionistico un cattolico non possa provare altro che, forse, un senso di tristezza: tristezza perché questo popolo cerca a prezzo di tante energie una terra che non può esaurire l'irrequietudine tragica del suo destino e non sa cercare né trovare la via della Verità profetata, che di quel destino sarebbe la "per molt'anni lagrimata pace"; tristezza perché, convergendo tutta la sua passione a formare uno stato tra gli stati, a rinchiudersi in un guscio politico, senza volere altresì penetrare ed assumere quel sacerdozio universale che dovrebbe essere il suo vero fine e che solo sulle orme di Pietro, di Paolo e di Giovanni esso può ritrovare, il popolo ebreo si rifiuta ancora una volta alla sua elezione»<sup>18</sup>.



*13 aprile 1986, il saluto tra Giovanni Paolo II e il rabbino Elio Toaff, davanti alla Sinagoga di Roma.*

---

18 Qui Biasutti dimostra grande acutezza di giudizio e lungimiranza storica; basti pensare alle vicende della costituzione dello Stato di Israele, alle successive guerre arabo-palestinesi, fino alla recente Legge dello Stato ebraico, in cui si considerano cittadini di Israele i soli ebrei.



Quella di Biasutti fu una delle poche voci che si alzarono pubblicamente contro la politica antisemita del fascismo, ma la sua espressione «fratelli maggiori nella fede» fu profetica, perché riecheggì molti decenni dopo tra le mura della sinagoga di Roma, quando il 13 aprile 1986 ci fu la storica visita di Giovanni Paolo II, come narra il rabbino Elio Toaff nel libro *Perfidi giudei, fratelli maggiori*:

Insieme entrammo nel Tempio. Passai in mezzo al pubblico silenzioso, in piedi, come in sogno, il Papa al mio fianco, dietro cardinali, prelati e rabbini: un corteo insolito, e certamente unico nella lunga storia della Sinagoga. Salimmo sulla Tevà e ci volgemo verso il pubblico. E allora scoppiò l'applauso. Un applauso lunghissimo e liberatorio, non solo per me ma per tutto il pubblico, che finalmente capì fino in fondo l'importanza di quel momento... L'applauso scoppiò [nuovamente] irrefrenabile quando [il Papa] disse: «Siete i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire, i nostri fratelli maggiori»<sup>19</sup>.

---

19 Elio Toaff, *Perfidi giudei, fratelli maggiori*, Mondadori, Milano 1987.